

*Solennità della Dedicazione
della Basilica Cattedrale San Pancrazio Martire
e avvio dell'anno pastorale 2026-2027
Albano, Basilica Cattedrale
27 settembre 2026*

La nostra diocesi di Albano ha scelto l'ultima domenica di settembre come data convenzionale per ricordare e celebrare la dedicazione di questa basilica cattedrale che oggi pomeriggio ci accoglie. Non conosciamo, infatti, la data esatta in cui l'antica cattedrale costantiniana, la cui grandezza e il cui splendore possiamo solo immaginare a partire dai resti archeologici che oggi vediamo, fu costruita e dedicata e neppure quella della sua ricostruzione e dedicazione in epoca medievale. Sappiamo solo che il 5 maggio 1720 la cattedrale fu consacrata dal cardinale-vescovo di Albano, Fabrizio Paolucci, dopo essere stata praticamente ricostruita dalle fondamenta.

È significativo e bello, però, che in tempi più recenti, sotto l'episcopato del mio predecessore, il card. Marcello Semeraro, si sia voluto far coincidere la memoria della dedicazione della cattedrale con l'apertura del nuovo anno pastorale, nell'ultima domenica di settembre appunto. La cattedrale ci segnala, infatti, un'appartenenza e una comunione che vanno oltre i semplici confini parrocchiali e ci fa bene ricordarlo proprio all'inizio di un nuovo anno pastorale. La memoria della cattedrale ci invita a pensare tutto ciò che facciamo nelle nostre parrocchie, nelle case religiose e nelle associazioni, in un orizzonte ecclesiologicalo e sacramentale molto più vasto e profondo: siamo *chiamati a costruirci oggi come Chiesa di Gesù*, radicati in lui, nella successione apostolica, nell'effettiva comunione ecclesiale (cf. Ef 2,20-21). Il Signore Gesù, all'inizio di un nuovo anno pastorale, non ci chiama tanto a fare molte cose, quanto piuttosto a lasciarci edificare e formare da lui, «*pietra viva ed angolare*» (cf. 1 Pt 2,4-6). Ci chiama a ripartire da lui e ripartire dal «noi-ecclesiale», per essere la sua Chiesa nell'oggi, nell'attualità del nostro tempo.

Di questo «oggi» nel quale il Signore ci chiama e ci manda, ci parla in questa domenica anche la Parola di Dio che abbiamo ascoltato (cf. Ez 18,25-28; Mt 21,28-32). Abbiamo sentito la piccola parabola del Vangelo di Matteo, che solo questo evangelista presenta. È una parabola esemplare e anche polemica nei confronti dei sacerdoti e dei capi del popolo che non hanno risposto alla chiamata del Vangelo annunciato da Gesù, riprendendo un tema caro a Matteo: è decisivo «*fare la volontà del Padre*» e non basta solo dire, ma bisogna agire di conseguenza. Ma è anche una parabola che contiene implicitamente delle avvertenze di carattere ecclesiologicalo, considerato il tema della «vigna» e quello del «regno di Dio» che risuonano in questo brano.

Il padre della parabola dice affettuosamente: «Figlio, oggi va' a lavorare nella vigna» (Mt 21,28). È lo stesso «oggi» che troviamo nella sinagoga di Nazareth, quando Gesù dice «Oggi si è compiuta questa Scrittura» (Lc 4,21); è l'«oggi» che ascolta anche Zaccheo, il capo dei pubblicani, che viene sconvolto e convertito dall'incontro non cercato con Gesù: «oggi devo fermarmi a casa tua» (Lc 19,5). Gli evangelisti sembrano presentarci allora un Dio che è interessato all'«oggi»: un Dio che oggi chiama, oggi perdona, oggi manda.

Anche il profeta Ezechiele, che abbiamo sentito nella prima lettura, sembra suggerire questa prospettiva: ciò che conta agli occhi di Dio è il nostro atteggiamento presente (cf. Ez 18,25-28). *Qual è allora il nostro atteggiamento presente di fronte a Dio e nella Chiesa del nostro tempo? In quale direzione desideriamo camminare?* Certo, si può avere una storia lunga e gloriosa, come quella della nostra Chiesa di Albano; si può avere il ricordo di tempi migliori, che ci consola in alcuni momenti del presente; si può avere l'illusione che la partecipazione dei fedeli a determinate feste o processioni sia ancora soddisfacente e che le risorse di persone, di strutture, di disponibilità economiche siano tutto sommato ancora sufficienti per andare avanti. Eppure, non ci accorgiamo che così ragionando siamo proprio in quella categoria che ha in mente il profeta Ezechiele, quando avverte che i giusti possono anche passare ad una condotta malvagia, fatta di presunzione e inerzia. Siamo come quel secondo figlio della parabola che dice al Padre «sì, vado a lavorare nella vigna», ma poi non ci va, preferisce accomodarsi e vivere di rendita.

Ma Gesù loda il primo figlio, quello che ha detto prima «no» e poi ci è andato. Non è il figlio perfetto: è quello che ha detto «no», e poi si è pentito. E questo, direi, è molto consolante per tutti noi. Origene, questo grande teologo e scrittore alessandrino dei primi secoli del cristianesimo, commentando questa pagina di Matteo, non solo richiama l'interpretazione prevalente nel suo tempo, vedendo nel brano Israele che non ha obbedito a Dio e quei pagani che invece credono, ma apre anche ad una lettura che vede in questi due figli della parabola due tipi di credenti che stanno dentro la stessa Chiesa, quelli che «fanno grandi promesse, ma poi non realizzano niente» e quelli che invece, grazie al pentimento, si impegnano a migliorare e mettere in pratica il Vangelo (cf. Origene, *Commento a Matteo*, XVII, 4-5).

Si può sviluppare questa linea interpretativa e riconoscere nei due figli della parabola anche le due dimensioni che ogni discepolo di Gesù porta, in fin dei conti, dentro se stesso. Tante volte noi siamo come il secondo figlio e non arriviamo a fare davvero «la volontà del Padre», ma tante volte, per fortuna, siamo anche come il primo figlio lodato da Gesù. Diciamo prima i nostri «no», perché ci facciamo prendere dalle nostre paure e dai nostri calcoli: *la convenienza, il quieto vivere, il «si è fatto sempre così», lo scoraggiamento, le simpatie e la stanchezza*. Ma, poi, sappiamo anche superare

«l'uomo vecchio» che sta dentro di noi (cf. Rm 6,6) e andiamo a lavorare nella vigna del Signore e questo lavoro ci dà vero gusto, autentica gioia, profonda soddisfazione che viene da Dio.

Tutti sappiamo cosa vuol dire quel «no» iniziale del primo figlio: tante volte ci fidiamo più di noi stessi che di Dio; ci sono momenti in cui diciamo, più o meno esplicitamente, i nostri «no» a Dio, alle situazioni che ci interpellano e alle persone che bussano al nostro cuore. Tante volte, chi è nel ministero ordinato deve incassare lui stesso quei tanti «no» che incontra nell'esercizio del ministero: *la mancanza di collaboratori e catechisti, il trovarsi da soli a volte a pulire anche la chiesa, il non sapere come pagare una bolletta o il vedersi ignorati dai giovani*. E allora quando ci sono difficoltà e problemi, è facile chiudersi tra i «pochi buoni», accontentarsi del minimo, tirare i remi in barca e dire il nostro implicito «no» al Signore. Il Signore sa che siamo così e perciò, stranamente, e forse non a caso, nella parabola *manca il terzo figlio, quello che dice sì e va subito*. A pensarci bene, il terzo figlio che dice subito «sì» e che non compare nella parabola, è solo Gesù stesso, il Figlio di Dio. Il nostro essere figli di Dio è, invece, caratterizzato da debolezza e incoerenze: il Signore sa come siamo fatti, sa come è fatta la sua Chiesa, sa che la nostra libertà è fragile, ma può anche portarci a cambiare verso il bene. La Chiesa non è fatta di persone che non sbagliano mai, ma di peccatori convertiti. Ecco perché questa nostra cattedrale, come tutte le nostre chiese, non è un monumento ai giusti, ma la casa del Signore dove sperimentare la sua misericordia: *il fonte battesimale e il confessionale stanno, per fortuna, insieme*. La nostra identità è quella di discepoli amati e perdonati dal Signore.

Permettetemi allora di dire una parola a tutti gli operatori pastorali, laici e consacrati, ma specialmente ai nostri presbiteri e la dico anzitutto a me stesso: *non dobbiamo essere brillanti!* La tentazione del figlio che dice «sì, signore» è la tentazione dell'immagine e dell'apparenza: *essere apprezzati, dire cose belle, essere considerati capaci*. Come operatori pastorali e presbiteri non siamo chiamati a riempire la scena, ma a seguire l'esempio di Cristo che «svuotò se stesso» (Fil 2,7). Siamo chiamati, sull'esempio di Gesù, a servire e a farci obbedienti. «*Abbiate in voi i sentimenti di Cristo*» (Fil 2,5): questa, forse, è l'ecclesiologia più semplice, più vera e più esigente che possiamo pensare. Dovremmo essere, in questo anno pastorale, *una Chiesa che pensa come Cristo, una Chiesa che sa svuotarsi da ciò che è solo apparenza, una Chiesa che si mette a servizio, che va all'essenziale, che non teme di farsi simile agli uomini andando loro incontro, incarnandosi nelle situazioni umane*. Sì, siamo chiamati tutti a vivere e testimoniare il nostro essere figli del Padre, il nostro essere peccatori convertiti, uomini e donne che sanno di essere stati perdonati e per questo non giudicano, non si stancano, non si chiudono.

Vorrei allora concludere e segnalare *due attenzioni per il nuovo anno pastorale*. Prossimamente consegnerò alla nostra Chiesa di Albano una *Nota pastorale sul*

rinnovamento dell'iniziazione cristiana, frutto di un lungo periodo di discernimento che abbiamo compiuto, in sintonia con l'urgenza che il recente Sinodo delle Chiese in Italia e l'assemblea dei vescovi italiani, nello scorso mese di maggio, ci hanno segnalato: il tema della trasmissione della fede (cf. CEI, Radicati e costruiti in Cristo. Linee di orientamento per l'attuazione del Documento di sintesi del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia, 31 maggio 2026).

Non è questo il momento di entrare nel dettaglio della *Nota pastorale sull'iniziazione cristiana* che presenteremo nel prossimo mese di novembre. Ma la posta in gioco è di fondamentale importanza, perciò la vorrei richiamare subito e invitarvi a lavorare in questa direzione già a partire dall'inizio del nuovo anno pastorale: *la trasmissione della fede non è un servizio che la parrocchia offre accanto ad altri, attraverso i catechisti, ma è la parrocchia stessa che genera e realizza il suo essere vera Chiesa di Gesù con il suo mandato missionario (cf. Mt 28, 19-20; Ad Gentes, n. 2).* Per troppo tempo abbiamo delegato la catechesi ai catechisti e l'abbiamo ristretta ai soli ragazzi. Per gli adulti e i genitori non sono mancate proposte, specialmente tramite tante valide aggregazioni laicali e movimenti che ringrazio di cuore. Ma ciò non basta e non regge più. *Il soggetto che inizia alla fede è la comunità intera: il parroco, i diaconi, i consacrati, chi anima la liturgia, chi serve nella Caritas, chi canta, chi accoglie sulla porta, i genitori, i nonni. Nessuno può dire «non mi riguarda».* Dobbiamo allora avere il coraggio di un nuovo patto che ci vede tutti più uniti, più in sinergia, più creativi. Non si iniziano i ragazzi alla fede, se non si annuncia il Vangelo agli adulti. È qui che facciamo molta fatica ancora. I rischi sono: chiuderci nei nostri piccoli orti di appartenenza; l'incapacità di mettere in pratica ciò che il Sinodo ha segnalato come urgenza e necessità in termini di condivisione dei cammini e di spinta missionaria; la ripetizione di proposte di evangelizzazione degli adulti che vengono avvertite come un peso, come un obbligo che chiediamo ai genitori e che sappiamo già in partenza fallimentare. *Questa è la vigna in cui il Padre ci dice: "Va' oggi"* e la nostra tentazione potrebbe essere quella di non sentirci capaci, oppure di sentirci scoraggiati perché abbiamo fatto già tanti tentativi nel passato. Ma è un compito a cui non dobbiamo sottrarci; dobbiamo piuttosto pensare, insieme e con creatività, a come affrontarlo.

In secondo luogo, vi chiedo di accompagnare con la preghiera la *Visita pastorale* che nel mese di novembre inizierà concretamente a Nettuno. A tutti chiedo il dono della preghiera, perché possiamo raggiungere gli obiettivi che ho segnalato nell'indizione della Visita. Ma prepariamoci anche alla Visita, con una preparazione remota e prossima secondo il calendario che uscirà, facendo nostro il richiamo che papa Leone ha rivolto a noi vescovi italiani, *invitandoci al coraggio dell'essenziale*. Ha detto il Papa, a maggio di quest'anno: *«Abbiamo il coraggio dell'essenziale! Il coraggio di comunità meno preoccupate di conservare tutto e più libere di annunciare Cristo. Il coraggio di una catechesi che sia cammino di iniziazione e formazione permanente alla vita cristiana.*

Il coraggio di parrocchie accoglienti e missionarie, in cui le famiglie si ritrovano e si rinnovano con la linfa del Vangelo» (Leone XIV, Discorso alla 82ª Assemblea generale della CEI, 28 maggio 2026).

Questo richiamo all'essenziale è risuonato anche nell'incontro che il Santo Padre ha avuto con l'assemblea diocesana di Roma, all'inizio di questo nuovo anno pastorale. Leone XIV *ha indicato un metodo* che gioverà anche a noi come guida per il nuovo anno pastorale e come preparazione alla Visita pastorale, affermando: *«Il cuore del metodo che vi propongo è però una domanda semplicissima: “perché?”. Si tratta di fermarsi insieme e di domandarsi, per ogni cosa che si fa: perché la facciamo? Quale intenzione evangelica ci muove, a quale bisogno reale intendiamo rispondere, in che modo questa scelta corrisponde alla missione della Chiesa? E poi, il secondo passo: perché otteniamo questi risultati e non altri? Perché alcune iniziative generano cammini e altre restano isolate? Perché alcune persone partecipano e altre rimangono ai margini?»* (Leone XIV, Discorso all'Assemblea diocesana di Roma, 18 settembre 2026).

Apriamo allora l'anno pastorale con l'invito del padre della parabola *«Va' oggi a lavorare nella vigna»*: è la vigna del discernimento, dell'impegno per la trasmissione della fede, della verifica delle nostre motivazioni pastorali e dell'analisi sincera dei nostri frutti. È la vigna dell'andare, dell'annunciare e del prendersi cura: essa è davanti a noi e il Padre ci chiama a lavorarvi. La Vergine Maria, san Vincenzo de' Paoli e i nostri Santi Patroni intercedano per tutti noi e ci aiutino a rispondere con sincerità e vero impegno. *Amen.*

✠ Vincenzo Viva
Vescovo di Albano